

Segue dalla prima

Il comando generale dei carabinieri che decide di capovolgere l'ordine da altri disposto e sistema i politici dietro, dopo i familiari. Che aggiunge sedie per le madri e i padri delle vittime - che non sanno dove sistemarsi - sottraendole alle autorità. La politica fa un passo indietro, messa al suo posto. Poltroncine di velluto rosso e oro per le più alte cariche dello Stato, blu per i ministri. La navata di sinistra per i rappresentanti del corpo diplomatico, quella di destra alle alte cariche dei carabinieri e dell'Esercito. Una folla di 50mila persone che parte dalla basilica e prosegue fuori, lungo la strada.

L'OMELIA, LE LACRIME

Alle 11.36 inizia la funzione. «Alzerò i miei occhi verso i monti. Il mio aiuto da dove mi verrà?», recita il salmo responsoriale. Il cardinale Ruini pronuncia l'omelia che scende come fosse pioggia gelida lungo la navata della basilica e si insinua tra i banchi. Un discorso freddo che non lascia spazio alla passione. Che sembra andare oltre. Oltre queste famiglie e il loro dolore. È come se parlasse direttamente ai politici, al presidente del Consiglio. Che apprezzerà molto quello che dice. Inizia, infatti, rivolgendosi alle massime autorità dello Stato, dal presidente della Repubblica ai ministri. Poi, alla fine, arriva ai familiari delle vittime: «Con questa messa ci rivolgiamo a Dio nostro Creatore e Padre, onnipotente e ricco di misericordia e gli affidiamo uno per uno questi nostri morti e le loro famiglie, ciascuno dei feriti, tutti gli italiani, militari e civili, che sono in Iraq e in altri paesi per compiere una grande e nobile missione, e con loro questa nostra amata Patria, la pace nel mondo e il rispetto per la vita umana».

LO SGUARDO FISSO

I ragazzi feriti, i «reduci» dell'attentato di Nassiriya sono in prima fila,

“ Erano in trentamila alla Basilica di San Paolo per l'ultimo saluto. Gli applausi alle 19 bare a Ciampi, ai familiari. Una donna sviene ”



I carabinieri intervengono per far sistemare i familiari nelle prime file, occupate dai politici. Il padre di Andrea Filippa non riesce a trattenerli: «Vergogna»

Davanti alle bare il dolore dell'Italia

Lo strazio dei familiari, il rigido protocollo istituzionale, le parole fredde del cardinale

fuori coro

L'urlo di Irma, 83 anni «Li avete mandati a morire»

ROMA «Ciampi e Berlusconi, siete stati voi, è colpa vostra». Irma, 83 anni, grida dalle ultime file della basilica di San Paolo fuori le mura. Al funerale di stato è arrivata alle 5 di mattina. In braccio un mazzo di rose gialle e due rose rosse da distribuire ai soldati rimasti feriti a Nassiriya. Un omaggio, un pensiero.

Ma Irma aveva anche qualcosa da dire, e l'ha detto. Gli uomini delle forze dell'ordine immediatamente l'hanno accompagnata fuori, mentre lei urla-

va «non sono matta!». «Sono venuta - ha spiegato all'esterno della basilica dove è stata assistita da medici e volontari - anche perché sapevo che c'era Berlusconi. Questo Governo mi ha tolto gran parte della pensione. Prendevo 800 mila lire e adesso mi ritrovo 167 euro. Me l'hanno abbassata dicendo che si erano sbagliati a darmene di più».

L'anziana, che vive assieme a uno dei due figli, ha spiegato di essere uscita da casa, a Torre Maura, alle 4,50 e di avere preso un autobus e la metropolitana per arrivare in tempo per entrare nella basilica. «Hanno mandato quei poveri ragazzi a morire - ha continuato a dire non riuscendo a calmarsi - questi politici promettono lavoro e invece mandano questi poveri ragazzi al macello».

Poi Irma è voluta rientrare in chiesa. Per prendere la comunione.

similiano, Marco, Massimiliano, Pietro, Silvio, Stefano. Un applauso lungo, come quello che più tardi li accompagnerà per l'ultima volta.

I DUBBI DEL CUORE

Ci sono rosse rosse e garofani bianchi, con felce verde. Tappeto rosso a terra, il Cero Pasquale, segno di Cristo risorto, al fianco dell'altare. Vincenzo Petrucci si inginocchia sul feretro di Pietro, come il padre di Alfonso Trincone. «Resta con noi signore quando il dubbio ci stringe il cuore», canta il coro della Diocesi di Roma. Berlusconi si porta le mani al volto. Le medaglie sui feretri. «Pacem in terris», invocava il canto prima dell'omelia. Una lunga cerimonia iniziata alle 10.20, con la Recita dei Misteri dolorosi del Santo Rosario, i canti il Salve Regina e le Litanie Lauretane. Sviene un anziano signore, accanto al corpo senza vita di suo figlio. Lo portano fuori con la barella. Si spezza il rigido cerimoniale, i familiari si avvicinano a chi non c'è più, per una carezza, una preghiera. Sviene anche una donna. Sono due giorni che siedono al fianco dei loro cari, davanti ai feretri, sotto l'occhio delle telecamere, dei flash. Un grido di dolore rompe il silenzio. Un militare recita la Preghiera del soldato, il maresciallo Marilena Iacobini, ferita durante l'attentato, legge quella del carabiniere. Fabio

Merlino, il figlioletto del maresciallo Filippo, piange seduto su una sedia a rotelle dove è costretto da una grave malattia. Indossa la divisa, il baschetto. Alle 12.38 il Silenzio fuori ordinanza viene intonato dalla tromba di un colonnello dei carabinieri. In quello stesso momento viene suonato in tutte le 500 caserme dell'esercito e in quelle delle sette maggiori missioni all'estero. Lo ascoltano contemporaneamente 7mila soldati. È un momento di grande commozione tra i familiari delle vittime.

Per un attimo cede al dolore anche il generale Alberto Ficucicchio, il papà di Massimiliano, il comandante. La benedizione delle salme e lo strazio. Le carezze che sfiorano i feretri, prima che vengano presi a spalla, portati via, verso i loro paesi d'origine. «Ciao Alfio», saluta Tiziana, vedova Ragazzi.

LA VERGOGNA

«Questo funerale è stato una vergogna», dice il padre di Andrea Filippa, appena finita la funzione. Indica le sedie riservate alle autorità: «Vede tutti quei nomi? Sono quelli dei politici, non i nostri. Ma è a noi che hanno ammazzato i figli, non a loro. Invece per noi non c'era posto. L'hanno dovuto aggiungere in fretta e furia all'ultimo momento perché l'Arma dei carabinieri ha fatto il suo dovere fino in fondo». Giuseppe Petrucci è in lacrime: «Mio figlio Pietro viveva per la divisa, ecco, ora non gliela toglie più nessuno».

I suoi colleghi gli hanno raccontato che laggiù a Nassiriya rubava il cibo dalla mensa della compagnia per darlo ai bambini iracheni. Quando escono, la folla gli regala un ultimo, lungo applauso. Applaudisce loro, i familiari, e Ciampi. Berlusconi se ne va nell'indifferenza più assoluta.

Maria Zegarelli

il paese si ferma



Una delle parenti in ginocchio dinanzi ad uno dei feretri coperti dal tricolore nella Basilica di San Paolo



Alcuni dei familiari in prima fila durante l'omelia del cardinale Camillo Ruini ai funerali di Stato



I militari del quartier generale del contingente italiano a Nassiriya seguono in diretta le immagini dei funerali. Foto di Ciro Fusco

Saverio Lodato

Solo uno spicchio nella gigantesca toponomastica di Roma. Una pagina dello stradario. Un quadrilatero di vie del centro, tagliato fuori dall'itinerario ufficiale del dolore che oggi attraversa la capitale, da Piazza Venezia a San Paolo. Scegliamo questo nostro percorso proprio a caso. Senza alcun criterio, perché tanto non esistono regole per ascoltare «la gente», in giorni come questi. Dunque, tra i centri concentrici che circondano il Grande Lutto di Roma, il Lutto d'Italia, partiamo da Piazza San Giovanni in Laterano, di fronte alla Basilica, dove spicca il gigantesco tricolore che un tappezziere ha esposto davanti alla sua bottega. Via Merulana, sino all'angolo con Via Labicana, negozio per negozio, mentre a un chilometro da qui sono in corso le esecuzioni, il dolore sta straripando da una basilica zeppa di autorità, familiari, popolo e popolino, mentre tutto si blocca, tutte le tv sono in diretta, tutti non parlano d'altro. Il traffico sembra quello di sempre ma l'Italia si ferma. Un ragazzo di colore cammina con una radiolina accesa. I dieci minuti del silenzio arrivano quasi all'improvviso, facendo deporre la sega elettrica a un gruppo di lavoratori edili che sagomano lastre di basalto per ripavimentare la strada. E uno è di Sezze (Carlo Gavillucci, 52 anni), uno è di Latina (Giovanni Bidone,

Il silenzio e le angosce della città che piange

Roma, tra i negozianti nel giorno del grande lutto. Quelli che «ci ammazzano tutti» e quelli che «non dovevamo andarci in Iraq»

46 anni), uno è di Frosinone (Mario Caponera, di 46). Tutti e tre si fermano. Ma il loro silenzio dura poco: «Dobbiamo andare via dall'Iraq. Questi terroristi, piano piano, ci fanno fuori tutti». Depongono gli attrezzi e si asciugano la fronte. Ed è già l'ora della colazione: riso coi broccoli, focacce farcite, qualche bottiglia di birra. Edili che di guerra proprio non vogliono saperne: «Che pena quei poveri carabinieri mandati al macello...» Ma non c'è polemica nelle loro parole, semmai la dignità di chi vorrebbe che la vita fosse solo lavoro e pane. Cosa vale una vita umana? Il giornalino all'inizio di via Merulana spalanca lo spioncino di vetro: «Non ce dovevamo annà pe' gnente. Il petrolio non vale una vita umana. Perché non vanno in Congo, perché non vanno in Zambia? La pace lì non ce la portano? Glielo dico io: lì il petrolio nun ce sta'. Mi dispiace che ci sono andati di mezzo sti' poveri giovani...». Come si chiama il giornalino? «Antonio e basta». Giuseppe Fucile, 69 anni, spunta dalla por-

ta di vetri neri dell'Agenzia di Pompe Funeraria, nella quale è impiegato. Nonostante il cognome, sul quale ironizza, nonostante il luogo, è un signore allegro e pronto al dialogo. «Ma lo capisce che dall'Iraq se ne è andata persino la Croce Rossa? Se ne so' annati, ANNATI... Ora io dico: o restavano tutti, oppure nessuno. Ma Berlusconi a Bush nun gliè po' di de no. E noi siamo stati incastrati. L'impiccio sta in cima». Scendiamo ancora. Tante le saracinesche abbassate, come una bandiera a mezz'asta. Francesco Bernasconi, 43 anni, è rimasto sulla soglia del suo «Videoteca In video», dove si affittano cassette e dvd. «Che? Mò te ne vai dall'Iraq? Ah, te ne vai? Alla prima sveja che hai preso te ne vai? Sarebbe da vijacchi. E tante ne dovrai senti de sveje ancora... Come la vedo? La vedo proprio brutta. È un periodaccio. Questi faranno attentati in tutta Europa, rappresaglie, e cose varie per isolare gli Usa. Bin Laden e Saddam si sono uniti. Beccati tutti e due se sei capace... Ma questi non li becheranno proprio mai». C'è un negozio che ha un nome curioso «

Manicomio Sport San Giovanni». È un lungo corridoio dove sono esposte tute, scarpe da ginnastica, zainetti. C'è un televisore acceso. Anche i clienti si fermano e guardano. In primo piano le bare ricoperte dai drappi. Cinzia e Tamara, le due commesse, giovani, molto carine, indossano entrambe pantaloni rosso prugna, e praticamente hanno opinioni gemelle. Cinzia dice: «rimanere». E Tamara sottolinea: «rimanere». Chiedo: ma lo pensavate anche prima di questa tragedia? Stavolta è Tamara a partire per prima: «anche». E Cinzia le fa eco: «anche». Un passo più avanti, la galleria di quadri «Il Bruco». La titolare non si fida. Vuole vedere il mio tesserino professionale. Lo esamina in lungo e in largo. Non è facile tranquillizzarla: «In Italia non c'è stampa indipendente, tutto è politicizzato. E io detesto i condizionamenti politici. I politici hanno presa con le parole sulla gente che però è stufo di parole... Certo che sono pacifista, ma di fronte al terrorismo lei che farebbe? E ora non scriva solo che sono

pacifista... Ognuno ha diritto ad avere il suo simbolo, il suo feticcio, il suo totem... per me la libertà è questa. Mi riferisco alla storia del crocifisso? Certo, anche. Roma è piena di delinquenti. Oggi non s'arresta più nessuno, neanche se t'accollano la madre per la strada». Signora, il suo nome? «Non glielo do. Lo sappiamo che siamo tutti schedati. Siamo come la pensiamo. Non è paura la mia. È rispetto per le mie opinioni...». Mi accompagna sulla porta e mi mette in guardia: «Attento a quello che scrive, perché io la querelo...». Alessandro Vitale ha 32 anni, e non si reputa molto fortunato. Apri questa sua piccola agenzia di viaggi «sattamente due mesi prima dell'11 settembre». Inutile dire che seguirono mesi e mesi di «fermo biologico» per il turismo. Turismo e guerra. Come dire: il diavolo e l'acqua santa. «Questi in Iraq continuano a farsi due-tre americani al giorno, ma non durerà a lungo. Ora piangono quelle povere madri...» Cartoleria «Il Papiro», di Davide Baldolini di 33 anni, che risponde fra una fotoco-

pa e un'altra: «Non dovevamo andarci in Iraq. Adesso come si fa? Con questo nostro governo, la situazione si complica molto di più». Sorelle pacifiste Mi avvio verso via Labicana. Mi imbatto nel «pontificio Ateneo Antonianum», con annessa libreria di suore Apostoline. Sono in quattro, gentilissime. Sorella Sandra: «Voglio esprimerle solo un concetto». Quale? «Noi dovremmo promuovere la pace. Ma la pace non si promuove con la guerra. Dovremmo trovare il modo di comprendere la loro mentalità. E se abbiamo chiara la nostra identità, e soprattutto l'identità degli altri, il dialogo è possibile». «Sorella, se non le dispiace, può dirmi l'età?». Scoppiano a ridere le quattro suore Apostoline. «Sorella Sandra compie 36 anni proprio oggi...» Auguri, sorella Sandra... Fiorella Colombi, 45 anni, grembiule azzurre, impiegata nel negozio di frutta, non ha dubbi: «Siamo lì in segno di pace. Dobbiamo restare. Penso a tante povere mogli, e fidanzate... La vedo brutta anche se non

credo che sia giusto subire certe cose». Accanto c'è la «gioielleria Ruzzante». E spiritosamente Fiorella Colombi mi dice: «Guardi che i prezzi della nostra frutta e verdura non saranno proprio da gioielleria... ma poco ci manca». Francesco Fortunato, 60 anni, che lavora nella gioielleria (quella vera): «Come le dico sbaglio. In Italia parliamo tutti di mestieri che non sappiamo fare. Dovremmo essere diretti da gente brava. E se non so' boni, i carci nel culo... Sbaglio?». Spicciola filosofia di un «romano de Roma». «Ce ne dovremmo mandare il triplo di soldati in Iraq... Noi stiamo a fa' le missioni de pace, e quelli ce tirano le bombe». Damilo Ranati, 37 anni, proprietario di una bigiotteria. Nel giorno del Grande Lutto, abbiamo voluto dar voce alla «gente». Abbiamo riscontrato sincera commozione per le vittime. Pochissimi consensi alla guerra. Risalgo verso il Laterano. Entro in via Tasso. Appena un'occhiata. Decine i tricolori alle finestre. Il «museo Storico della Liberazione» a quest'ora è chiuso. Anche qui sventola una bandiera listata a tutto. Non si vede un'anima viva in via Tasso. Non passano macchine. Uno strano, strannissimo silenzio. Parla una lastra di marmo: «Questa lapide consacrò nei secoli il luogo dove infierì la ferocia nazista e più rifiuse l'eroismo dei martiri». E la Storia va avanti. Fra minuti di raccoglimento, silenzi d'ordinanza, proclami di rito, dubbi e lacrime.